

Don Robertson

L'uomo autentico

Introduzione di Stephen King

Traduzione di Nicola Manuppelli

 Nutrimenti

Indice

Titolo originale: *The Ideal, Genuine Man*

Copyright © 1987 by Don Robertson
First published in Usa by Philtrum Press, 1987
All rights reserved

Forenote copyright © 1987 by Stephen King

Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

© 2016 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2016
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

ISBN 978-88-6594-460-8

Lo scrittore autentico <i>di Stephen King</i>	7
Capitolo uno	25
Capitolo due	39
Capitolo tre	53
Capitolo quattro	67
Capitolo cinque	81
Capitolo sei	95
Capitolo sette	109
Capitolo otto	123
Capitolo nove	137
Capitolo dieci	151
Capitolo undici	165
Capitolo dodici	179
Capitolo tredici	193
Capitolo quattordici	207
Capitolo quindici	221
Capitolo sedici	233
Capitolo diciassette	247
Capitolo diciotto	261
Capitolo diciannove	273
Capitolo venti	287

Capitolo uno

Herman Marshall guardava di traverso la pioggia. Diceva a sé stesso che aveva bisogno di una ripulita. Aveva bisogno di correre fuori in strada e bagnarsi le dita dei piedi. Deglutiva. Tossiva. Si passava le mani sulle guance. Diceva a sé stesso che stava ragionando come un maledetto pazzo. Guardò dall'altra parte della stanza. Edna giaceva sul letto d'ottone. Un regalo di matrimonio dei genitori di Marshall. Da Hope, in Arkansas. Dettò di nuovo un'occhiata di traverso alla pioggia. Si sforzava di immaginare il viso dei genitori. Chiuse gli occhi per un istante. Inutile. Non riusciva proprio a immaginarseli. Sì, avevano visi sottili, ma la magrezza era il massimo che poteva ricordare. Le ossa che sporgevano. Gli occhi severi e lucidi. Questo tipo di cose. Aprì gli occhi. Lanciò uno sguardo verso la moglie. Non era mai stata magra. Aveva sempre avuto parti del corpo più in carne. Herman Marshall cominciò a strofinarsi gli occhi. Affondò le nocche. Gli occhi cominciarono a fargli male. E allora? Che importanza aveva? Pianse. Il suono di quel pianto era pieno di sabbia e cose logore. Tirò su col naso. Tolse le mani dagli occhi con un gesto nervoso. Li aprì, ma vide solo tanti puntini bianchi e un'immagine appannata. S'infilò i pollici nelle narici per impedire al muco di colare. Si piegò in avanti. Premette l'indice contro il vetro della finestra. Ingoiò il muco e le lacrime.

“Ehi”, disse Edna dal letto.

La pioggia ticchettava e gocciolava. Si raccoglieva in piccoli cerchi oleosi. Herman Marshall non rispose.

“Sei arrabbiato con me, vero?”, disse Edna.

Herman Marshall sussultò.

“Beh, hai ragione”, disse Edna.

Herman Marshall trascinò la fronte da un punto a un altro del vetro della finestra, producendo un suono simile a uno squittio. Gemette. Si strinse fra le braccia. Aveva settantaquattro anni e aveva trascorso la vita a guidare un camion. Non era abituato a piangere. Era solo un vecchio ragazzo di Hope, in Arkansas, e la gente come lui non vedeva di buon occhio quelli che piangevano. Correvi il rischio di essere sottoposto alla gogna, i pantaloni abbassati, gettato in qualche fossato. Per Herman Marshall, le lacrime erano un imbarazzo alieno. Aveva avuto tre fratelli (tutti morti ora), e avrebbero certamente riso di lui se lo avessero visto in quello stato. Si chiese se non lo stessero facendo proprio in quel momento. Magari, a pensarci bene, lo stavano facendo dal paradiso. (Credeva nel paradiso? Perché non avrebbe dovuto? Aveva passato parecchio tempo a pensare al paradiso, sissignore. Era il tipo di pensiero che di solito occupava la mente di un uomo durante la notte, nelle ore in cui sedeva da solo dentro l'abitacolo del camion e i fari gli ferivano gli occhi, e la strada sotto di lui lo faceva sobbalzare sul sedile, mandandogli in subbuglio i reni, fino a quando il sole non compariva a est, verde e inevitabile, illuminando i primi smunti bovini che si strofinavano contro i paletti delle recinzioni ruminando meccanicamente ciuffi di fieno stantio nelle bocche languide).

Edna mosse le gambe. “Ahi”, disse.

Herman Marshall staccò la fronte dal vetro e si strofinò gli occhi con i polpastrelli. Questa volta lo fece con delicatezza. Era seduto su una piccola sedia stretta col sedile in pelle. Si sporse un po' verso il letto d'ottone e il sedile emise un buffo

rumore stridulo, quasi simile a quello di un peto soffocato. “Stavo pensando...”, cominciò a dire, esitante.

“Fa male”, disse Edna.

“Lo so”, disse Herman Marshall.

Edna si inumidì le labbra. Era un gesto che faceva in continuazione. Non perché fosse particolarmente disidratata. Era semplicemente una cosa che poteva fare, come aveva spiegato a Herman. Una cosa che poteva fare e non faceva male a nessuno, giusto? “Stavi pensando?”, disse.

“Sì, cara”, disse Herman Marshall alla moglie. “Pensavo a come tutto è passato velocemente. Voglio dire, mi sembra ieri che compivo cinquant'anni e Billy era vivo, e sul tavolo c'era il pollo e in garage la macchina nuova”.

“Non dovresti pensare a queste cose”, disse Edna.

“Forse no”, disse Herman Marshall.

“Mi spiace”, disse Edna.

“Non c'è bisogno che continui a ripeterlo”, disse Herman Marshall. La sua voce era priva di emozione. Sbrigativa, come se volesse tagliar corto. Una voce esausta e sbiadita.

Edna non rispose nulla, mosse solo la testa da un lato all'altro. Era ancora grassa, la vecchia Edna. Non importava che avesse il cancro. (Herman supponeva che se era possibile che delle persone grasse morissero di fame, come gli era capitato una volta di leggere sul *Chronicle*, allora era anche possibile che avessero il cancro).

“Vuoi un'altra di quelle pillole?”, disse Herman Marshall.

“No”, disse Edna. “Mi fanno dormire e basta. E se devo continuare a dormire, tanto vale che sia morta e la faccia finita con tutta questa storia. Il posto c'è già”.

“Il posto?”.

“Per seppellirmi. Anche se non mi dispiacerebbe che a Houston ci fossero le colline”.

“Oh”, disse Herman Marshall.

“Non sarebbe male venire sotterrata su una collina. Una collina con una bella vista panoramica”.

“Ma il posto c'è già. È già tutto pagato”.

“Lo so”, disse Edna. “Lo so”.

Herman Marshall grugnì. “Sei stata tu a sceglierlo”, disse a Edna. Le stava dicendo qualcosa che lei già sapeva, ma non era questo il punto. “E riposeremo accanto a Billy. Hai fatto così tante storie per trovare il posto che ti piaceva. Sembravi più schizzinosa di Ima Hogg quando sceglieva una delle sue nuove case enormi...”. Herman Marshall smise di parlare, esitando per un attimo. Billy era stato il loro solo e unico figlio. Era morto a diciassette anni di meningite spinale. Quel bambino aveva rappresentato per Edna la maledetta *occasione* per cambiare vita ed era arrivato quasi a sorpresa. Anni prima, lei e Herman Marshall si erano trovati d'accordo sul fatto che avere figli sarebbe stato bello, ma erano giunti quasi al punto di rinunciarvi. Di colpo, Herman Marshall riprese a parlare. “Sì, un'intera, meravigliosa vita”, disse.

“Già”, disse Edna.

“Se solo le cose fossero andate in modo diverso”, disse Herman Marshall.

“Taci”, disse Edna.

“Non faccio altro che pensare, in continuazione, a come tutto è passato velocemente”, disse Herman Marshall. “Continuo a dirti accidenti, Herman, quello lì non sei tu. Tu sei ancora giovane. Quel corpo flaccido che vedi è solo un maledetto scherzo, e un giorno...”.

“Ohi”, disse Edna, avvolgendosi la testa fra le braccia. Le sue braccia erano bluastre. E si stringeva il cranio. Aveva settant'anni e anche l'ultima ciocca di capelli era sparita. Ecco come ti riduceva la buona vecchia chemioterapia. Lei e Herman Marshall erano stati avvertiti, ma che altra scelta avevano? (Le aveva tolto la verginità in un terreno abbandonato dietro un cinema di Shreveport nel 1934, e il film era un bel film, *Le due strade*, lo stesso film che il buon John Dillinger aveva visto la sera in cui Melvin Purvis e l'Fbi gli avevano teso la loro squallida, piccola imboscata in quel vicolo di Chicago.

Edna ai tempi si chiamava ancora Edna Stillman, e Herman Marshall le aveva appena detto che, dannazione, era più bella di una trota maculata, ah ah, giusto una battuta, e poi la piacevole, dolce sensazione del corpo di lui che si poggiava calorosamente sulle graziose ossa di lei, e Edna che gli diceva di smettere, smettere immediatamente; poi il rumore di un motore che ululava da qualche parte nei cortili della zona meridionale di Kansas City, e Herman Marshall aveva respirato l'odore dell'insetticida, con il pugno che affondava nella terra umida ricoperta di rifiuti, e in sottofondo le voci di Gable e William Powell, di Mickey Rooney ancora bambino che strisciava e si muoveva fra le pareti della casa del film, mentre Edna ora si muoveva a scatti ed emise un risolino, e la fragranza della pelle di lei, quel corpo grasso che vacillava e sbatteva, e poi un altro fremito, mentre si sfilava le mutandine di cotone e gli diceva che pensava, beh, che giunti a quel punto non aveva più molto senso resistere, no; e così cedeva, e lo accoglieva dentro di sé con una risata e una serie di manovre febbricitanti, mentre Herman Marshall la scopava e gemeva e ascoltava il proprio respiro, il respiro di lui che diceva fra sé e sé: Cazzo! Cristo! E questo succedeva in un tempo ormai passato per sempre. Un *per sempre* che era fatto di giorni, e tradimenti, e birra e camion e cameriere e incontri di preghiera, e rodei, chitarre, piagnucolii, sensi di colpa, morte).

Herman Marshall si alzò in piedi. Si tenne appoggiato alla sedia per un momento. Respirò con la bocca aperta. Poi si avvicinò al letto. Fuori, un'auto passò senza fare rumore. La pioggia faceva sentire Herman Marshall appiccaticcio, soprattutto sotto le ascelle e all'inguine. Era una sensazione che provava spesso, alla sua età, in quelle zone del corpo. E spesso si pisciava addosso. A volte non riusciva a trattenersi fino a raggiungere il bagno, e qualche goccia riluttante gli macchiava la biancheria intima, causando un odore sgradevole. Ecco perché a volte gli capitava di respirare con la bocca spalancata. Sospirando, si inginocchiò accanto al letto d'ottone. Prese

le braccia di Edna e delicatamente gliele allontanò dalla testa. Erano prive di forza, non vi era in esse alcuna resistenza. Le mani erano come piume. Le dita grasse e rosa. Le baciò la fronte. “Hai bisogno di una bella pillola”, le disse.

“...non esiste una pillola bella”, disse Edna, con la voce leggermente ansimante.

“La stai affrontando con coraggio. Forse troppo”.

“Non spetterebbe a me giudicarlo?”.

“...forse”, disse Herman Marshall.

“Forse ci sono cose che fanno male più di questa”, disse Edna.

“Non ci devi pensare”.

“Andrai di sopra?”.

Herman Marshall lasciò le braccia della moglie. La guardò dritto negli occhi, che erano grigi. Non gli piaceva guardarle il cranio. La chemioterapia si era portata via troppo. Forse ancora di più. “Può darsi”, le disse, “non appena ti sei addormentata per bene”.

“E tornerai giù con una storia?”.

“Forse”, le disse Herman Marshall.

“Sei bravo con le storie”, disse Edna. “Avresti dovuto fare lo scrittore o qualcosa del genere”.

Herman Marshall provò a sorridere. Forse ci riuscì. Forse no. Era ancora in ginocchio, e le giunture cominciarono a fargli male. Appoggiò i gomiti sul copriletto. Era di ciniglia. Verde. Risaliva al 1946 o giù di lì, per quanto riusciva a ricordare. “Uno scrittore”, disse. “Magari un giorno...”. Si stava ancora sforzando di sorridere. Probabilmente, nel dolce momento dell'addio, come recitava l'inno, Dio gli avrebbe dato credito per aver cercato di sorridere. Non era facile, cercare di sorridere a una donna anziana che se la sarebbe passata maledettamente meglio se già fosse stata morta e sepolta.

“Vai di sopra”, disse Edna. “Starò bene. Non vado da nessuna parte. Trovami una buona storia. Magari ambientata nel 1931 o anche nel 1932. E che faccia ridere o piangere. Non mi

interessa, basta che mi porti via da... beh, lo sai... da tutto questo...”.

Herman Marshall si alzò in piedi. Si strofinò le ginocchia. Ascoltò la pioggia.

“Sei arrabbiato con me?”, gli disse Edna.

“No”, disse Herman Marshall. “Sono vecchio. Mi fanno male le articolazioni. Sono troppo vecchio per essere arrabbiato. E dammi retta... per essere arrabbiato un uomo deve avere la possibilità di poterci fare qualcosa, prendersela con qualcuno, quello che vuoi... e io sono troppo vecchio per cose del genere... riesci a seguirmi?”.

“...sì”.

“Sono troppo vecchio per pensarci”, disse Herman Marshall. “Faccio fatica persino a ricordarmene”.

“Ricordare cosa?”.

“Billy”.

“Non ti credo”, disse Edna, rabbrivendo. Forse avrebbe dovuto mettersi un foulard sulla testa. Sicuramente avrebbe avuto un aspetto migliore. Herman Marshall dovette distogliere lo sguardo da lei. Nemmeno gli occhi di Edna lo trattennero. “Sei gentile con me”, gli disse lei. “Sei paziente. Come lo eravamo tutti nella mia famiglia quando lo zio Floyd è morto a St Louis, quando ero una bambina. Eravamo pazienti. Con lui e il suo tumore al cervello. Non facevamo che ripetergli di tacere. Taci, zio Floyd, smettiti di lamentarti. È solo un mal di testa, e forse dovresti darci un taglio con la birra...”. Di nuovo Edna rabbrividì, e questa volta si toccò la testa con la punta delle dita della mano destra. Entrambe le mani erano curvate dall'artrite. Curvate e annerite. Si sforzò di sorridere a Herman Marshall. “Vai di sopra”, gli disse. “Non ho intenzione di andarmi a fare un giro per l'isolato o niente del genere. Ascolterai il suono grazioso della pioggia sul tetto e mi troverai una storia. Magari troverai uno dei suoi trenini”.

“Li ho trovati il mese scorso”, disse Herman Marshall. Fece un cenno con la testa alla sedia vicino alla finestra. Si dondolò

un po' da un lato all'altro. "Li ho messi di sopra", disse, "e ho sistemato il trasformatore e tutto il resto. La barriera con l'omino che veniva fuori e agitava la lanterna. Ti ha fatto sorridere. Ricordi?".

"...forse", disse Edna, aggrottando la fronte. Incrociò le braccia sul petto. Indossava un abito rosa coi polsini di pizzo. Era un regalo di Natale della vecchia Jobeth Stephenson, che abitava dall'altra parte della strada. Jobeth Stephenson, che doveva aver superato da un pezzo l'ottantina e guardava film sporchi alla tv via cavo. Invitava sempre Herman Marshall a vedere quei film. E rideva sempre e gli chiedeva che male c'era. *Le persone anziane sono sempre comiche*, gli aveva detto una volta. *Non c'è nulla che faccia più ridere*. E poi aveva ridacchiato, sbattendo fra loro i palmi delle mani, con un suono che esprimeva al tempo stesso impotenza e senso di stantio.

Herman Marshall sentiva il desiderio di piangere ancora. Fissò il pavimento. Unì le dita all'altezza della cintura. "I treni", disse. "Sì. Correano ancora benissimo. Ho sistemato qualche cavo... ho messo un po' d'olio... e hanno iniziato a girare e girare come il giorno che li abbiamo acquistati. Ricordi come faceva ciuf ciuf con la bocca mentre le ruote si muovevano?".

"No", disse Edna. Poi: "Sì". Si toccò un angolo della bocca e si strofinò la dentiera con un dito deforme. Parlò con il dito in bocca. "*l'cordo enissimo, on ono ancora svitata del tutto, on ancoa...*".

"Era un segreto fra noi e lui", disse Herman Marshall.

Edna si tolse il dito dalla bocca. "Abbiamo tutti dei segreti", disse. "Non solo io".

"Non l'ho mai detto".

"Ma tu eri bravo con lui".

"Gli volevo bene", disse Herman Marshall.

"Forse è una punizione di Dio", disse Edna. Si fissò il dito. Poi se l'asciugò sulle coperte.

"Continui a dirlo", le disse Herman Marshall. "Forse lo dici troppo spesso".

"È stato questa mattina", disse Edna. "Il pasticcio di carne in scatola che mi hai dato da mangiare. Un pezzettino dev'essermi finito nelle gengive, sai? Una di quelle cose che ti fanno perdere la testa. Come se non l'avessi già persa abbastanza!".

"Certo, matta come la volpe più furba che ci sia".

"Non ti credo", disse Edna.

"Da quanti anni siamo sposati?".

"Troppi, ah ah!".

"Più o meno cinquanta, giusto?".

"Immagino di sì", disse Edna.

Herman Marshall stava ancora dondolando. "Allora ascoltami", disse. "Tu sei sempre stata la contabile di casa, giusto? Io non saprei mettere in fila due conti, lo sappiamo entrambi. E tu sei la cuoca migliore che abbia mai conosciuto. Sai preparare un barbecue che...".

"Ero la cuoca migliore che hai conosciuto", disse Edna. "Ora non sono più nulla".

"Non dirlo".

"Non sto dicendo altro che la verità. Sarebbe molto meglio che fossi morta, e lo sappiamo tutti e due. Intendo morta nella tomba, e non morta a respirare e chiacchierare di carne in scatola dentro questo vecchio letto...".

Herman Marshall si chinò e toccò la fronte della moglie. "Ora fai silenzio", le disse. La sua voce era tenera. Forse era un sussurro. Era quasi cancellata dal suono della pioggia contro i vetri delle finestre e dell'acqua che faceva risuonare i pluviali. Si stropicciò gli occhi, e stropicciarsi gli occhi era l'ultima cosa che voleva fare. Poi si allontanò dal letto. Si avvicinò alla finestra e si appoggiò alla sedia. Ora era con la schiena rivolta al letto. Quando le parlò di nuovo, non sapeva se stesse parlando a Edna, a Dio, alla pioggia o a cosa. La sua voce era ancora dolce. "Abbiamo sempre parlato", disse. "Questo lo devo ammettere. Comunque andasse, abbiamo sempre fatto un sacco

di chiacchiere, vero? Tornavo a casa col culo dolorante e intorpidito da tutte quelle ore passate a rimbalzare sulla strada, e tu ridevi e mi dicevi che avevo il culo intorpidito a causa di qualche donna. E poi ci bevevamo una Shiner lì in cucina e mi dicevi che ti ero mancato, ed era come se fossi stato via un milione di anni. E salivamo di sopra e non importava a nessuno se svegliavamo il quartiere, e ripensare a quei tempi fa sembrare che ne sia valsa la pena, di tutto, capisci cosa ti dico? A volte indossavi un nastro per capelli, perché ti faceva sembrare più giovane. E io ero un maiale. Herman Marshall, il maiale dei maiali. Mi chiedo quando tutto questo sia finito. Per quanto mi sforzi, non riesco a ricordarmelo. Dev'essere stato intorno al 1950, non è vero? Billy non era molto più che un bambino, giusto? E allora sono spariti i nastri per capelli. Dove li hai messi, Edna? Li hai buttati nell'immondizia? Ne avevi di blu e verdi e rossi e gialli, forse anche a righe, per quello che ricordo. Ma tutto finisce, vero? Tutto. E perché sono arrivato a dirti queste cose? Dovrei cercare di tirarti su il morale. Dovrei salire su in soffitta e magari scendere con un guanto da baseball o qualcosa del genere. Ecco che cosa dovrei fare". Herman Marshall si voltò e fissò il letto d'ottone e la moglie morente. La sua voce era fragile. Forse non era nemmeno udibile. "Ti prego", le disse. "Per favore".

Edna sbatté le palpebre. "Cosa?", disse. "Che cosa per favore?".

"La storia di Billy...", disse Herman Marshall, quasi strozzando le parole in gola.

"Cosa?".

"Ti prego, non trascinarla di là con te. Non parlare di punizione di Dio". Herman Marshall parlava in fretta. Le parole gli saltavano fuori dalla bocca, una attaccata all'altra. Sembrava un bambino che recitava un brano a memoria. "Billy è morto, è tutto".

"Non sto parlando della sua morte", disse Edna, con la voce piatta, come uno di quei centralinisti telefonici. "Sto parlando di come è stato *concepito*".

Herman Marshall provò a scrollarsi. "Beh, forse avevo bisogno di un po' d'aiuto...". Sorrise, ma era un sorriso privo di vita.

Edna ispirò. "Vergognati", disse.

Herman Marshall si appoggiò al davanzale. Cominciava a sentire il bisogno di pisciare. Doveva in qualche modo togliersi dalla faccia quello stupido sorriso del cazzo, così si strofinò la bocca. Se la strofinò con ferocia, come se la stesse raschiando con una paglietta d'acciaio. Aveva già abbastanza guai; non aveva bisogno di imprimersi quell'espressione sulle labbra che gli ricordava la morte.

"Vergognati, Herman", disse Edna. "Non prenderti in giro da solo. Vali più di questo. Io e te, non abbiamo certo fatto fuoco e fiamme su questo mondo, come si dice, e nemmeno troppo denaro. Il nostro ragazzo è sepolto sottoterra. Non riceviamo nemmeno più cartoline di Natale, e Babbo Natale potrebbe essere anche morto, per quanto ne sappiamo. Ma io e te, abbiamo passato dei bei giorni insieme, non è vero? *Non è così?*".

"...certo", disse Herman Marshall. "È quello che ti stavo dicendo. La Shiner e il nastro per capelli e tutto il resto. Una birra fresca e una bella donna. Con un nastro fra i capelli. Cristo".

"Esatto", disse Edna. "E tu eri il migliore".

"Il migliore a parte uno".

"Il migliore", disse Edna. "Il migliore. Il migliore. Il *migliore*".

"Va bene", disse Herman Marshall.

"Credimi", disse Edna.

"Va bene", disse Herman Marshall.

"Dici che non vuoi che mi porti questa cosa nell'aldilà. Perfetto. Allora devi credermi. Lui non era nulla per me. Mi sentivo sola ed è comparso lui, e mi ha detto che ero bella, e sapevo che tutti i nastri per capelli di questo mondo non mi avrebbero mai più reso bella e...".

“Non devi raccontarmi i dettagli”, disse Herman Marshall.
 “Li conosco tutti, i maledetti *dettagli*”.

“Non ti arrabbiare”, disse Edna, e si tirò su le coperte fino a che non furono all'altezza della gola. Le mani erano ricoperte in modo spaventoso da un reticolo di rughe.

“Non mi sto arrabbiando”, disse Herman Marshall.

“...non mi fare del male”.

“Farti del male? Non ti ho mai fatto del male”. Herman Marshall risucchiò l'aria. L'umidità della pioggia aveva riempito la stanza di odore d'ottone. La vescica gli faceva male.

“Mi spiace così tanto”, disse Edna.

“Smettila di dirlo”.

“Quello che voglio dire è che tu non c'eri mai. Eri sempre su quel camion”.

“Sempre?”.

“Beh, forse non sempre...”.

“Già”, disse Herman Marshall.

“E io non facevo altro che chiedermi con chi fossi a letto”, disse Edna. “Cameriere. Puttane. Mogli di pastori. Sai cosa dicono delle mogli dei pastori? E io ero lì da sola e non pensavo più d'essere bella, ed è brutto per una donna...”.

“Sì”, disse Herman Marshall. “È brutto. Sì, tesoro. Capisco. Ne abbiamo già parlato. Voglio dire, ormai è come se lo stessi recitando a memoria. Non importa più. È come una barzelletta che non fa più ridere, ecco cos'è”.

“Billy ha sempre pensato che fossi tu il padre”, disse Edna, con gli occhi che le luccicavano.

“Lo so”, disse Herman Marshall. Si avvicinò al letto. Si inginocchiò. Baciò le mani di Edna. “Ma se ci penso, in qualche modo so che è così. Penso a lui come mio figlio. E mi manca ancora adesso. Vorrei baciare la sua tomba. Nel profondo dei miei pensieri, lui è mio figlio. Non è il figlio di nessun altro. Ha vissuto qui. È morto qui. Era parte di noi. Che diavolo”.

“Tu... salirai di sopra, dopo?”.

“Sì, tesoro”, disse Herman Marshall. Si voltò verso la finestra di quella casa di Houston, su quella strada di Houston sotto quella pioggia di Houston. Le cicale frinivano con un suono simile a uno strillo. Quel suono si muoveva e si faceva sempre più profondo e sembrava brillare sulla terra. Sistemò le coperte sul letto della moglie. “Ti troverò qualcosa di carino”, le disse. Le accarezzò la testa calva e triste. Lo avrebbe fatto, anche se non serviva a nulla.